ORAZIONE INAUGURALE DEL MONUMENTO DI DANTE ALLIGHIERI RECITATA NELLE...

Giulio Camuzzoni

ORAZIONE INAUGURALE
DEL MONUMENTO
DI DANTE ALLIGHIERI
RECITATA
NELLE SALE DEL CIVICO MUSEO
il giorno 14 Maggio 1865
DAL
D.r GIULIO CAMUZZONI
PRESIDENTE
Dell'Accademia d'Agricoltura e Società delle Belle Arti
IN NOME DEI DETTI DUE CORPI
PROMOTORI DEL MONUMENTO

VERONA
DALLA TIP. VICENTINI E FRANCHINI
1865.

Signori! Il troppo celebre cospiratore genovese, più che tre lustri trascorsero omai, così conchiudeva un suo bel dettato sopra Dante Allighieri: *ancora un poco e il Paese scriverà al piè del di lui monumento:*

La Nazione Italiana
Alla memoria del suo Profeta. (1)

E quel vaticinio oggi si compie, però che oggi l'Italia, rinata a coscienza di nazione ed imitando alfine quanto Inghilterra per Shakespeare, quanto Allemagna avea fatto per Schiller, espiì l'antica colpa dell'oblio e dell'ingratitudine. — Figliuoli d'una medesima terra, eredi e custodi delle medesime glorie, noi pure plaudimmo all'impresa nazionale d'un monumento all'Allighieri nell'illustre sua terra nativa. Ed ora, *quali colombe dal desio chiamate*, e collo spirito altamente commosso partecipiamo noi pure, là sulle

rive dell' Arno, alla solenne ceremonia della sagratissima inaugurazione che da tutta Italia vi vien celebrata. Nè fu certamente gretto spirito di municipio, morto per buona ventura oggimai, o per lo meno esecrato, ovunque il si suona, che a noi consigliava di erigere pur qui nella stessa ricorrenza e in questo medesimo giorno un monumento a quel Divino; si per una parte il bisogno altamente sentito di metterci nel bel coro d'Italia; quello per l'altra di sdebitarci d'un obbligo antico degli avi e nostro, avvegnachè se Italia scioglie in Firenze il debito della Nazione verso il più grande de' suoi poeti e cittadini lo sciolga Verona alla sua volta in questo di nella proprie mura verso Chi vi trovò *lo primo* suo *rifugio e il primo ostello*; vi fu cittadino e giudice; vi compose parte della sua immortale Trilogia, e lasciovvi il generoso suo sangue in quei discendenti i quali, non ha guari, con dilicato pensiero e con giubilo nostro vennero promossi alla cittadinanza e patriziato fiorentino.

Ma come, o Signori, dovevamo noi celebrare, con quai festeggiamenti allietar questo giorno affrettato dai nostri voti; giorno solenne nel quale, da noi promossa, coll' obolo di tutti noi resa possibile, sorse davanti alle case ospitali degli Scaligeri, protesta quasi contro il nostro passato, la statua di quel Massimo che, vittima del suo ardentissimo amor per la patria, s' ebbe nullameno unico, prepotente motore della travagliata sua vita la grandezza di lei? Niccolò Tommaseo, il tanto sottile indagatore e spositore dei sensi arcani e delle più riposte bellezze del Volume Sacro; egli che avea già con profonda sapienza sentenziato: *studiar Dante è un dovere per gli Italiani, intenderlo un bisogno, sentirlo un presagio di futura grandezza*; il Tommaseo, quando per le stampe discutevasi il programma delle feste

che oggi han luogo sull'Arno, solo quelle propugnava che lasciassero fruttuosa memoria di sè; ogni altra più gioconda e chiassosa oppugnava siccome disdicevole alla memoria dell'austero e infelice poeta: però che invocare con tali allettamenti presente il suo spirito, egli diceva, sarebbe un offenderlo. E noi l'avremmo onestamente potuto, noi? Mosse pertanto e penetrate dalle stesse idee del Nestore dei nostri filologhi, le Presidenze di cotesta Accademia di Agricoltura e Società di Belle Arti, per loro parte dato bando ad ogni disegno di somiglievoli festeggiamenti, quanto alla prima adottava di promuovere un premio annuo perpetuo, col nome di premio Dante, a prò dell'industria manufatturiera della nostra Città, e di datare da questa ricorrenza una Scuola d'Agricoltura a lezioni settimanali festive (2); quanto alla seconda apriva cotesta pubblica Esposizione di Belle Arti, invitandone tutti i cultori d'Italia, i quali all'appello sordi non furono, ad illustrare con l'opere loro tanta solenne festività (3). Così, ciascuna nell' ordine de' propri còmpiti, iniziavano le due Presidenze imprese di pratica utilità: e a lui d'ogni lustro e bene della patria sì vero e con l' opera ardente indomito promotore; a lui che dell'arte fu l'incarnazione più eccelsa, quale altro spettacolo, ditemi voi, avrebbe potuto, offerto da Verona, tornar tanto gradito quanto questa nobile gara dei nostri artisti, quanto questo provvido sforzo di venire anco per una nuova via in soccorso dell' industria fabbrile e della prima e più necessaria dell'arti nostre, la tanto veneranda ma ahi! dalla inclemenza delle stagioni troppo sfruttata arte de' Columella e Crescenzi? — Se non che dovremmo noi, o Signori, starci a ciò paghi? E non sorgerà una voce, come sempre in simili casi, a salutare il magno nostro Cittadino d' adozione, ora che dopo cinque secoli e mezzo fa ritorno fra

noi, ed alla sua vista un intimo senso par ci sussurri nell'anima:

> *Onorate l'altissimo Poeta,*
> *L'ombra sua torna ch' era dipartita?*

Non saravvi chi tenti colla parola di porgervi il suo grande ritratto morale ora che le sembianze di lui vi offerra la Scultura? Non chi l'insuperata altezza del poeta, dell'uomo, del cittadino? — Ma lo oserò io? Sortito per poco a cotesto terribile cómpito dalla onrevolissima posizione che voi mi faceste di Presidente delle due Società che il monumento iniziarono, a me i miei Collegbi lo vollero, invano recusante, affidato. Sempre ch'io parlai in pubblico, sempre lo feci per necessità d'un ufficio o compimento d'una incumbenza a me data. Di qui forse voi sempre della vostra benevoglienza mi confortaste. Pari conforto ora vi chieggo; e voi, me ne arride speranza, me lo concederete, dappoichè questa volta ve lo dimando nel sacro nome di Dante e per quel grande amore che tutti ci trasse a cercar lo suo Volume e tutti con filiale gratitudine oggi ci affratella in lui che, quand'anche il Padre non ne fosse, sarebbe la più fulgida gloria della Nazione. I grandi e nobili amori dello spirito non sono egoisti e permalosi; non grettamente esclusivi come gli ignobili e caduchi della parte caduca di noi. Non ci si rinserrano nel seno guardando con occhio bieco e geloso che altri non venga a parteciparne. In quella vece essi sentono imperiosa necessità di effondersi, di trovar un eco nel cuore degli altri, e in questa fraterna comunione delle anime si riaccendono di più vivida luce e calore; simili ai raggi del sole, se da più specchi sieno riflessi e ad un foco conversi. — E così è del nostro amore per Dante, e così sia della mia

parola, la quale io mi vorrei suonasse come un inno di amore fra uditori innamorati. — Lunge da me peraltro (ed è necessario che il dica?) l'audace pretesa di dirvi cose nuove. E chi potrebbe agevolmente sperarlo quando sopra niun altro, se l'Ente supremo e le sacre sue Carte si eccettuino, tanto si disse e pubblicò quanto sopra di lui e l'opere sue? Lunge del pari, ed a più forte ragione, l'ancor più audace pretesa di dirvi cose degne di lui; avvegnachè, pur tacendo di me, tanta sia la sublime grandezza, tanta la luce onde talfiata ei sfolgoreggia e ci abbaglia che io reputo alle bellezze di lui possa applicarsi quanto egli di Beatrice, là sulle soglie dell'Empiro, nell'atto che transfigura e s'india, con note di paradiso cantò:

La bellezza ch'io vidi si trasmoda
Non pur di là da noi, ma certo io credo
Che solo il suo Fattor tutta la goda.

Molte le nazioni che nella lunga serie dei secoli ebbero i loro giorni di civiltà e grandezza; ma, come gli individui, obbedendo esse pure alla legge universale, che *ogni cosa mortal passa e non dura*, caddero nella polvere e stanno polvere. Menfi, Tebe, Ecbatana, Palmira, Cartagine dove son esse? Nei pochi ruderi che ce ne additano i Musei di Europa, e nelle pagine sempre vivaci di Clio. La Grecia stessa ha vita, ma ahi! quanto lontana dall'antica grandezza! Sola una gente cadde e risorse e questa gente è la nostra. Grande colla primitiva stirpe Etrusca, risorse gigante colla Latina: e quando l'Impero Romano alla sua volta ruinò sotto il peso della immane sua mole, e più ancora sotto le spire affannose, deleterie del despotismo e dei corrotti costumi che

lo avean partorito, una lunga notte d'ogni luce muta coprì, è vero, l'Italia, ma i Barbari che la corsero e devastandola se l'han disputata, l'hanno bensì imbarberita, non valsero però a spegnerne la vita tenace e robusta. Ed eccola dopo sei secoli di tenebre scuotere coi Comuni le imperiali e feudali catene; eccola a libera vita risorgere. Da quel di resi possibili Pontida, Legnano, Costanza; da quel di il graduale rifiorire delle arti, delle lettere, delle scienze, però che nella libertà sia il soffio di vita per le nazioni. Nicola Pisano nella scultura, Arnolfo nella architettura, Cimabue nella pittura, nelle lettere e scienze Fibonacci, Guido Guinicelli, Guittone d'Arezzo, Cino da Pistoja, Brunetto Latini ed altri che per brevità taccio, comparvero quasi il crepuscolo che separa quella notte dai nuovi giorni di civiltà che i fati serbavano all'Italia. Ma dopo il crepuscolo è il Sole, ... e questo Sole è Dante Allighieri.

Non pochi fra i chiosatori di lui, mettendosi all'opra con animo passionato, o servendo ad un partito, e più molti fors'anco smarrendosi in tanta fede lungo la traccia, che egli stesso nel *Convito* e nella *Lettera a Can Grande* indicò, dei vari sensi, letterale, allegorico, morale, anagogico, videro allegorie e miti dove non erano, e ce lo dimostrarono quale non fu e certamente non potè essere. Narrasi che un modesto, quanto saggio, vescovo inglese, presente in Oxford ad una lunga vivacissima disputa sopra la Bibbia, interrogato in sulla fine e dopo quel diluviar tempestoso di dottrina dell'opinion sua rispondesse, aprendo le sacre pagine e baciandole affettuosamente: *ecco il vero*. E così fece e fa rispetto all'Allighieri il dottissimo Abate Professore Giuliani nelle sue lezioni, colle quali in Firenze, fra gli applausi degli uditori e d'Italia, va spiegando, secondo il suo programma, Dante con Dante. Comechè da lunge e

modestamente, e così io pure, parlandovi di Dante, farò, chè la sua vita di passione, di lotta, di martirio, di luce sta tutta nelle eterne sue pagine. In esse, come un di il Nazzareno, secondo la pietosa tradizione cristiana, ha egli pure il proprio sudario, sopra il quale ha impresso la grande sua immagine.

Non m'arresterò a ricordarvi colle stesso parole di lui (4) come egli nascesso d'antichissimo legnaggio, glorioso per illustri antenati. Chè se il primo Napoleone, pure di antica e gloriosa famiglia, potè dire con decorosa alterezza « *la mia nobiltà comincia dalla battaglia di Montenotte* » vinta o ventisette anni; Dante poteva alla sua volta con non meno nobile e certo più giusta alterezza ripetere « *la mia comincia dalla Vita Nuova* » dettata presso a poco alla stessa età. Nè a mostrarvi come il maraviglioso si associasse alla nascita di questo essere veramente meraviglioso m'indugierò a ricordarvi il sogno dello alloro fatto dalla madre pria che sciogliesse il grembo doloroso, secondo narra il Boccaccio; nè lo creduto influsso degli astri (la costellazione dei Gemini) sotto i quali usceva, comcchè egli stesso (tanto potevano le idee allor dominanti!) ne tenesse conto in più luoghi, e mettesse in bocca al Maestro Brunetto Latini:

. . . . . *Se tu segui tua stella,*
Non puoi fallire a glorioso porto;

si bene non posso ommettere di fermarmi all'altro fatto pur meraviglioso, ma questo tutto subbiettivo, tutto suo; quello, io vò dire, che a nove anni, in quella età in cui i fanciulli si compiacciono solo di ninnoli e giochi, nelle sale di Folco Portinari, mentre secondo il gentile costume di Firenze vi si festeggiava il ritorno della Primavera,

correndo questo stesso mese di Maggio, avesse principio il suo grande, celeste, provvidenziale amore per la sua Beatrice. E lo dissi provvidenziale, però che là di mezzo allo spensierato tumulto di quella festa Dio avesse gettato (e chi l'avrebbe avvertito?) il germe fecondo delle più leggiadre poesie d'amore, del poema sacro a cui porran mano e terra e cielo, e di tutto quel miracolo novo e sublime che fu Dante Allighieri.

Fu essa infatti Beatrice alla cui prima vista (egli medesimo ce lo narra) sentì l'irresistibile potenza d'un Nume il quale di tutta sua vita sarebbesi indonnato: *ecce Deus fortior me qui veniens dominabitur mihi* (5), fu essa che a diciotto anni ne avea fatto un poeta, avendo egli appunto in quell'età scritto e pubblicato il suo primo sonetto il quale comincia

A ciascun alma presa e gentil core.

Fu essa, come cantò con carmi degni dell'altissimo tèma la nostra Brenzoni (6),

. . . . . . *che gli guidò le penne*
Agli ardui voli che nessuno aggiunse.

Fu nel guardo di questa *Angiola giovanissima* che ei vide e sentì quella fiamma

Che poi di cielo in ciel l'inclito Amante
Fino al trono di Dio tragger dovea.

Fu per cantare di lei ch'egli, lasciando la lingua del Lazio, dai vari dialetti che si parlavano in Italia formò,

od almeno trasse a perfezione quel dolcissimo idioma, il quale avrebbe eguagliato e per molti rispetti superato il latino.

Oh! dovea pur essere grande e nobile questo amore, come grande e nobile era l'anima tua, o divino Allighieri, se ti dettava questi versi che, fra gli erotici canti, rimangono documento d'insuperata bellezza:

Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che intender non la può chi non la prova

E par che della sua labbia si muova
Uno spirto soave e pien d'amore,
Che va dicendo all'anima: sospira.

E se ti dettava questa prosa non meno improntata della più sublime spiritualità: *Dico che quand'ella apparia da parte alcuna, per la speranza della mirabile salute nullo nemico mi rimanea, anzi mi giungea una fiamma di caritade, la quale mi facea perdonare a chiunque m'avesse offeso: e chi allora m'avesse addimandato di cosa alcuna, la mia risponsione sarebbe stata solamente: Amore!* (7)

E per comprendere tutta la sublime bellezza di queste idee, tutta l'ineffabile bontà dell'animo che le dettava, è d'uopo ritornare col pensiero all'Italia ed alla Fiorenza di quei dì, insanguinate dai Guelfi e dai Ghibellini, dai Neri e dai Bianchi; a quei tempi infami per frequenza di proscrizioni, per infandi patti di pugnali e veleni, d'odj e vendette che, come l'Idra della favola, rinascevano più atroci dal sangue

Di quei ch'un muro ed una fossa serra.

Ma l'amore, e sia pur nobile e grande, non può tutta riempiere un'anima come quella dell'Allighieri. Due altre corde vibrano di necessità regine; due altre Muse siedono inspiratrici nel cuore dei veri geni: la gloria e la patria.

Ed a conseguire la prima non bastò a lui d'avere nella Poesia introdotto una nuova maniera; quella, cioè, che abbandonando le forme convenzionali credate dalle scuole, intendeva, là solo attingendo le proprie ispirazioni, all una schietta imitazione della Natura, ad una ingenua manifestazione dei sentimenti che ci parlano nell'animo; rilevandola così mercè lo stesso mezzo che, forse per consiglio di lui, adoperava in quei di pur Giotto a rilevar la pittura. Udite lui stesso:

> . . . . . . *Io mi son un che quando*
> *Amore spira, noto; ed a quel modo*
> *Che ei detta dentro, vo significando.*

Così egli a Bonagiunta nel Purgatorio Al che l'altro.

> *O frate, issa vegg' io, diss' egli, il nodo*
> *Che 'l Notaro e Guittone e me ritenne*
> *Di qua dal dolce stil nuovo ch' i' odo.*

Nè gli bastò aver perfezionata la nuova lingua volgare, raccogliendola dalle labbra del popolo; d'onde a ragione Oderisi da Gubbio, celebre miniatore di libri, dopo aver detto, pur nel Purgatorio, che Giotto avea tolto il campo nella pittura a Cimabue, soggiunge, alludendo al suo glorioso interlocutore:

> *Così ha tolto l' uno all'altro Guido*
> *La gloria della lingua: e forse è nato*
> *Chi l' uno e l'altro caccerà del nido.*

No, tutto questo non bastava all'anima ardente dell'Allighieri. Egli che anelava all'immortalità, per la quale sentivasi nato, comprendeva non potervisi giungere che mercè studi vasti ed intensi. Quanta tenerezza e gratitudine non traspirano dalle sue parole, là nel canto quintodecimo dell'Inferno, al suo Maestro Brunetto Latini, perchè in vita gli avea insegnata la via che vi guida!

Che in la mente m'è fitta, ed or m' accuora
La cara e buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M' insegnavate come l'uom s' eterna.

Nè solo in questo punto, ma in tutto il Poema, la fede di vivere fra quelli

Che questo tempo chiameranno antico;

la fede nell'immortalità conseguente dalle nostre opere è sentita e ritratta con colori altrettanto vivi che l'immortalità delle pene e dei premi oltre la tomba che egli andava facendo col suo canto due volte eterni.

Eccolo quindi che *crescendogli*, come dice il Boccaccio (8), *insieme cogli anni l'animo e lo ingegno, non a lucrativi studi, a' quali generalmente oggi corre ciascuno, si dispose, ma ad una vaghezza di perpetua fama.* Eccolo sotto la scorta di Ser Brunetto Latini approfondirsi in tutte le discipline che a quei dì erano tuttavia comprese nelle sette arti, dette con barbari nomi del trivio e del quadrivio;

Per sette parte entrai con questi savi,

Ma non a sole le sette arti egli volse l animo; si bene, come ce ne ammonisce Benvenuto da Imola *in verde età vacò alla filosofia in Firenze, Bologna e Padova* e secondo lasciò scritto Leonardo Bruni *per istudio di filosofia, di teologia, astrologia, aritmetica e geometria, per lezioni di storie, per rivoluzione di molti e vari libri, vigilando e sudando negli studi acquistò la scienza, la quale doveva ornare ed esplicare co' suoi versi.* Ma che vado io dilungandomi sopra gli studi da lui fatti, quando dalle varie sue opere, e pur dal solo Poema, si appalesano così che con eleganza pari a verità l' Occioni, lo splendido Cantor della luce, ebbe testè a proclamarlo? *un libro che racchiude non pure la sapienza d' un secolo, come a torto si disse, ma dei secoli fino al suo, dalla Bibbia ai Peripatetici, dai Pitagorici ai pensieri di Boezio e di Ser Brunetto....?* — Giovani che mi ascoltate, se taluno di voi (e voglialo Iddio per la gloria del nostro Paese!) sente ardere nel proprio animo quella fiamma che più ritrae della natura del Creatore, la fiamma del genio, non stia pago con troppo balda fidanza alle sole forze di quello. Non diversamente da quanto usava Chirone, il quale, secondo la greca leggenda ei narra, Achille con le midolle dei leoni nutriva, il genio vuol essere largamente alimentato col pane della sapienza. O giovani a farvi ricordevoli e seguaci dell' oraziano precetto: *exemplaria graeca* (che è quanto dire i dettati dei Sommi)

Nocturna versate manu, versate diurna,

vi valga l' esempio del più grande fra i genii italiani, il quale fu pure fra i più laboriosi, indefessi cultori della vigna del sapere [1].

Nè immaginate già il nostro Dante per questo fosse uno di quei sofi che, inconditi della persona, intonsi ed accigliati, non infrequente ripetizione del Diogene antico, si rintanano nel proprio gabinetto *al banco dello studio*, come egli lo chiamava, e fuggono sdegnosi da ogni geniale ritrovo. Lo istinto, che in lui prepoteva, del buono chiamavalo nel consorzio degli uomini; lo istinto del bello più spezialmente nel consorzio degli artisti. Come narrano il Boccaccio ed il Bruni, nella sua gioventù e' si dilettò in suoni e canti. Di qui la sua conoscenza con quel Belacqua, egregio fabbricatore di cetre, che egli nomina nel canto IV. del Purgatorio e con quel Casella che incontra ai piè del monte dello stesso, secondo il Fraticelli, forse suo maestro di musica, e la cui voce suonava nel suo animo sì dolcemente,

Che gli solea quetar tutte sue voglie.

Ma, o artisti che mi fate corona, oltre che nella musica, nell'arte vostra egli fu istruitissimo; egli destinato a divenire in tutte cose il maestro di color che sanno. — Narra il Baldinucci nella vita di Oderisi da Gubbio che insieme con Giotto, Dante apprendesse il disegno nella bottega di Cimabue; e Leonardo Bruni, che forse vide qualche suo lavoro, lasciò scritto, che di sua mano egregiamente disegnava. E che disegnasse rilevasi da Dante stesso nella Vita Nuova (§ XXXV) narrandovi egli come nell'anniversario della morte di Beatrice, preso alla memoria di lei, si ponesse (commovente ispirazione!) a disegnare un'angelo sopra una tavoletta. Non contento poi d'avere eternato il suo Giotto coi carmi, a renderlo sempre più meritevole di quella immortalità, alla quale erano amendue predestinati, de' suoi lumi, de' suoi consigli grandemente lo coadjuvò.

Bella fratellanza, sclama il Balbo, *e non insolita fra i sommi; i quali lasciano a' lor minori le invidiuzze e le dispute di superiorità fra l'arti diverse d'ognuno.* Riferisce infatti il Vasari che le storie dell'Apocalisse dipinte da Giotto in S. Chiara di Napoli *furono, per quanto si dice, invenzione di Dante, come per avventura furono anco quelle tanto lodate d'Ascesi.*

E il pittore, a nobilmente ricambiare il poeta effigiavalo fino dal 1301 nella Cappella del Podestà di Firenze. Delicato allora ricambio d'affetto, divenne grande ventura pei posteri, i quali così là trovarono l'immagine di Dante ancor giovane e prima che l'esilio, la povertà, le cocenti aspirazioni del patriota, le delusioni amarissime che le susseguirono vi avessero impromtato quel marchio severo di sdegno, e per poco di irosa fierezza, assunto poi generalmente pel vero ed unico tipo Danteseo (10). Il ritratto di Giotto comparve quale una rivelazione e, meglio che molti dei commenti, coll' espressione quasi angelica di bontà e dolcezza onde rifulge, raddrizzò o temperò nella nostra mente pure il ritratto morale del sovrano suo amico. E di vero così e non altrimenti egli essere dovea; egli il poeta della rettitudine, l'apostolo ed il martire della pace e della concordia; egli che cresceva agnello nel bello ovile; che cominciò ad amare a nove anni, e che quasi suggello alle tre cantiche, le quali non sono che una continua, sublime, crescente aspirazione all' eterno Amore, le volle conchiuse col bel verso:

L'Amor che move il Sole e l'altre stelle.

Lungo mi porterebbe l'esame della grande influenza che Dante esercitò nel campo dell'Arti Belle. Nè io mi vi indugierò, nè mi arresterò tampoco ad indagare quale dei grandi nostri artisti fosse l'erede più privilegiato del genio

di lui; se, come opina il Ranalli, Leonardo da Vinci, nelle lettere, nelle scienze, nelle arti prestantissimo, o, come i più opinano, quel Michelangelo che studiosissimo della divina Triologia ritrasse in disegni, che fatalmente andarono smarriti, i soggetti di quella; che ai prodigi della Cupola di San Pietro, del Mosè e della Sistina, dove spira e freme tutta l'anima del Cantor dei tre regni, virtuosissimo egli pure quanto fiero e indipendente, il più santo il più indomito amore per la patria accoppiò. Sorvolando su tutto questo, mi restringerò a farvi osservare, con Cesare Balbo, *che niun poeta o scrittore umano, tranne forse Omero fra gli antichi, fece tanto dipingere e scolpire, e così produr tanti tesori anche materiali come Dante.* E diffatti, per tacere dell'arte e degli artisti stranieri, quanti capi d'opera non ispirava egli nell'Italia nostra! Come dimenticare le pitture di S. Maria Novella, del Pretorio, dell'Accademia in Firenze, di S. Francesco d'Assisi, quelle del Campo Santo di Pisa, quelle d'Orvieto, di Padova, le camere del Vaticano, e tante altre nelle quali tutte, come disse il francese Daniele Stern, dalle mani dei Giotto, dei Gaddi, degli Angelico, degli Orgagna, dei Masaccio, dei Michelangelo, dei Raffaelli la grande personalità di Dante e le divine sue cantiche hanno ricevuto tanto di vita e realtà artistica, e così splendida, che basterebbe da sola, s'anco la *Commedia* fosse perita, a farvela rivivere non meno immortale? (1)

Disse il Balbo: l'Allighieri *essere stato ad un tempo uomo d'azione e di lettere, come furono i migliori nostri, e l'italiano più italiano che sia stato mai.* Ecco infatti alla voce della patria (la patria ebe dopo l'amore e il sapere, ed ormai più che quelli, dovea essere la sua Musa) ecco l'agnello farsi leone; eccolo, non tocco ancora il quinto lustro, combattere strenuamente a cavallo nelle prime file alla battaglia

di Campaldino; nella quale (così egli stesso ci narra) la parte Ghibellina fu quasi tutta morta e disfatta, e dove *in principio* (udite l'ingenua rivelazione improntata d'una semplicità antica) *ebbi temenza molta e nella fine grandissima allegrezza per li vari casi di quella battaglia*. Eccolo, già cittadino e milite, all' assedio e presa di Caprona;

> *E così vid' io già temer li fanti,*
> *Ch' uscivan patteggiati di Caprona.*

Ed eccolo ad appendere esultante i vinti trofei nel suo *bel San Giovanni* insieme co' prodi compagni d'arme, egli il prode Nepote di Cacciaguida, che la vittoria cantar come Pindaro, o poteva, come Tirteo, cogli ardenti inni prepararla.

Ma ahimè! questa era l'ultima sua allegrezza quaggiù, se quella si eccettuino, tutte subbiettive e certamente sublimi, che ei delibava nel compimento delle grandi opere sue. In quei giorni (correndo il 9 Giugno 1290) moriva improvvisamente la sua Beatrice. Il suo dolore fu pari all' amore ed alla sopraumana potenza dell' anima sua. *Egli era divenuto*, dice il Boccaccio, *quasi una cosa selvatica a riguardare, magro, barbuto e quasi tutto trasformato da quello che avanti esser solea*. E l' amico suo Cavalcanti glie ne muove affettuoso rimprovero, lamentando in un vago sonetto le grazie del suo spirito venute meno, i raggi della gentile sua mente ecclissati. Non temete, o Signori, però: i forti dolori, se prosternano i deboli, infondono nuova lena e più robusti nervi alle anime fortemente temprate, le quali per intima forza si riadergono,

> *Come la fronda, che flette la cima*
> *Nel transito del vento, e poi si leva*
> *Per la propria virtù che la sublima.*

Dalle grandi sventure i grandi propositi: da esse la forza per lottare e vincere. *Chi non ha sofferto che cosa sa mai? . . . Le sventure schiudono la mente alla verità; esse fanno ritornar l' uomo al cuore.* — Così in Giobbe. — E Dante in sè stesso, e negli studi trovò le proprie consolazioni e la forza di poggiare più alto nella via della perfezione e della gloria. Cicerone e Boezio, e la loro filosofia, e le scienze sacre (egli medesimo lo narra nel *Convito*) furono i suoi più efficaci consolatori. — Ed eccolo, divorate le lagrime, raccogliere le sue poesie d' amore in un libro, che disse *Vita Nuova*, dove, la prosa interpolando alla poesia, narra il principio, il progresso, e la infelicissima fine de' suoi amori. Questo libricino, scritto quasi d' un tratto, del quale pure il solo titolo è un concetto sublime, presenta il primo esempio di quei romanzi intimi che furono tanto in voga ai nostri dì: rimane come un dolce profumo della prima gioventù di Dante; come una fresca, limpida, rosea primavera d' amore; come il primo monumento di gloria ch' egli erige alla sua Beatrice e, ciò che più importa, a se stesso; avvegnachè in quello, come sentenzia l'Emiliani Giudici, *cominci la vera prosa* (12).

Fu forse sotto la distretta del dolore, nel quale lo immerse la morte di Beatrice, che ideò un istante di sacrarsi a vita spirituale nel sodalizio del Poverello di Assisi, da lui avuto in gran pregio, perchè in tempi nei quali i successori degli Apostoli non più

> . . . . *magri e scalzi*
> *Prendendo 'l cibo di qualunque ostello,*

coprivano in quella vece, secondo lo stesso Dante, *de' lor manti gli palafreni*, volle richiamare in vita la Chiesa

primitiva del suo divino Istitutore, non d'altro ricca che della povertà e carità del Vangelo. Ma nella tempera ardente dell'Allighieri impossibile cosa una vita mistica, e solo contemplativa. A lui era necessaria l'arena militante dei comizi, della politica, delle lettere: ed eccolo gettarvisi colla foga e la fede d'un apostolo.

In quei dì, che furono pur quelli della grandezza del popolo, nei quali s'era cominciato a murare il Palazzo Vecchio, e decretato con romana alterezza di rifabbricare S. Maria del Fiore con quella più sublime magnificenza chè *nè maggiore, nè più bella dal potere degli uomini* idear fosse dato; in quei dì i popolani, già ordinati in consorterie, e padroni della cosa pubblica, aveano escluso i nobili dal governo. Dante si ascrisse allora all'arte dei medici e degli speziali, la sesta delle sette arti maggiori, onde poter servire la patria. Così egli (in tutto dovea esserci maestro) discendente dai Frangipani, cele lo stemma glorioso degli avi, e si fa popolo per un nobile fine, quando a' nostri dì, solo per risibile orgoglio, tanti figliuoli del popolo veggiamo con danaro e talor con viltà accattare un nome patrizio e taluno persino, senza pur possederlo, con vana teatral pompa portarlo. — Ma per questi pigmei non ci scostiamo dal nostro Grande. — (13) Tanta era la fama di Dante e quei di che Carlo Martello re d'Ungheria, venuto a Firenze l'onorò della sua stima, e gli si legò di calda amicizia, delle quali il Poeta nobilmente lo ricambia nel Canto VIII. del Paradiso. Tanto il favore, del quale in patria godeva, che, come narra il Boccaccio, *nessuna deliberazione, la quale alcuno pondo portasse, si pigliava, se egli non desse la sua sentenza.* Ed a lui, sperto in politica, degli umani cuori conoscentissimo, oratore valente (il Villani lo dice *rettorico perfetto tanto in dettare e versificare, che in*

inghiera parlare); a lui, secondo il Filelfo, ben quattordici ambascierie vennero affidate (14), e nel 1300 fu eletto dei Priori, i quali insieme col Gonfaloniere costituivano la suprema magistratura della Repubblica. Tornò a lui funesto l' ufficio. Egli stesso lo lasciò scritto: *tutti li mali e tutti li inconvenienti delli infausti comizi del mio priorato ebbero cagione e principio.*

Non vi dirò, come dalla divisione dei Cancellieri di Pistoja, brutta discordia domestica, originassero le sètte dei Bianchi e dei Neri, suddividendosi così anco in Firenze i Guelfi in due parti per odi di famiglia, come circa un secolo prima pel caso dei Buondelmonti e degli Uberti, Firenze s' era partita in Guelfi e Ghibellini. — Turpi origini di più turpi fazioni che svelano persino l' assenza di principi veracemente politici, dai quali almeno le divisioni della Repubblica romana s' informavano, ragione potissima ancor questa, la quale giustifica le ire di Dante ed i suoi alti concetti di riforma.

Inchinevole ai Bianchi perchè più miti e moderati, l'Allighieri sopratutto intendeva alla concordia. I capi setta, i più riottosi e maneschi delle due parti, integro, inflessibile, mandò a confino; fra i quali (quanto ne avrà sanguinato il suo cuore!) l' amico suo Guido Cavalcanti. E più particolarmente ed a tutt' uomo si adoperò ad impedire che mettesse piede in Firenze lo straniero; quel francese Carlo di Valois, io mi vo' dire, per dileggio re *senza terra* soprannominato, il quale in allora in qualità di paciere per le mene di Bonifazio VIII. vi si dirigea (15). Fu in questa occasione e mentre trattavasi di spedire a quel Papa un ambasciatore ch' egli uscì coll' altero dilemma: *s' io vado chi resta, s' io resto chi va?* — Ed egli vi andò: ma fu indarno. — Entrava in Firenze il Valois il 4 novembre 1301:

e siccome intendimento del Papa era di abbattere i Bianchi, perchè sospetti di cercare una conciliazione coi Ghibellini, così il Francese tutto si diè ai Neri, ed a quel Corso Donati, loro capo, che Dino Compagni chiama *un cavaliere della somiglianza di Catilina, ma più crudele di lui.* Quante, sotto di questo e sotto Cante de' Gabrielli, dal predone francese fatto podestà, quante e quanto atroci si perpetrassero stragi, d'ogni fatta violenze, confische, proscrizioni; quante le taglie e i ladronecci del re *senza terra*, leggalo, chi il voglia, in Dino Compagni, che allora era al governo del Comune. Vedrà che cosa importi tirannia di oligarchi, o di plebi; quanto esiziali, abbominande tornino le ire e discordie cittadine; e se punto eccessive o dettate da sola ira, come taluno osò asserire, possano dirsi le invettive dell'Allighieri contro l'Italia e la Firenze di quei dì. — Ed egli pure, mentre prestava servigi alla patria, chiuso fuori del bello ovile, non dovrà più rientrarvi; ogni cosa diletta più caramente avrà lasciato per sempre; la patria più non vedrà che nei sogni affannosi dell'esule. Tre sentenze lo condannano a multe, al bando perpetuo, ad aver arsi i beni, spianate le case e persino, se in patria tornasse, ad essere arso vivo. Ma quasi tanto s' suoi nemici non bastasse, tentarono infamarlo, proclamandolo barattiere (orribile a dirsi!) trafficante degli offici, ladro della pecunia pubblica... Infami! voi ben potevate bandirlo, spogliarlo d'ogni bene, fargli provare *come sa di sale lo pane altrui*; genì del male voi potevate spargerlo a piene mani sopra il glorioso suo capo; ma infamarlo voi...!! Il vostro insulto si disperse per l'aere come la bestemmia lanciata dallo stolto contro Dio; fu come bava di vipera sul granito d'una piramide. — Non le sue colpe, ma le sue grandi virtù furono la causa della feroce

a vostra. Integerrimo e forte, attraversò i vostri rei disgni; volle la concordia; s' oppose alla venuta dello straero; ecco tutto, ed egli in uno solo de' suoi inimitabili ersi, parlando del popolo di Firenze, lo espresse;

Ti si farà, per tuo ben far, nimico;

d in altri termini, esso era per voi colpevole perchè, om' egli ci lasciò sapientemente scritto nello *Monarchia nei governi tirannici ogni uomo onesto è cattivo cittadino, ed è oltanto nei buoni governi che tornano ad una sola cosa l'uomo onesto e il buon cittadino* (16). »

Così tu, come Aristide un giorno e Furio Camillo, eri cacciato dalla patria, non madre ma noverca, in ricambio lei benefizi e della gloria che tu, maggiore di quelli, ad essa largivi. E tu, anco in questo a noi maestro, come lo esilio nobilmente ci sopporti ed usufrutti insegnerai ai mille generosi figliuoli della tua Italia che vi ti seguiranno; avvegnachè in Italia più che altrove siasi avverato il detto di Melchior Gioja: la storia degli uomini grandi essere la storia delle loro sventure; e avvegnachè sembri fatale che ovunque sole col sacrifizio e col sangue le grandi e nobili idee debbano attuarsi. — Prometeo, mito antico ma sempre vero e nuovo, dallo scoglio collo avoltojo; Socrate dalla carcere con la cicuta; ce lo attesta pur ora da una immane ecatombe di fratelli, Messia dei Negri, il magnanimo Lincoln

O Dante, povero Grande! Tu pure così magnanimo e fiero, tu che del disdegno t'avevi fatta una virtù, oh! quanto tu devi aver sofferto mangiando il pane e salendo le scale delle varie Corti d'Italia che a te, come nel *Convito* scrivesti, *parevano alberghi di turpitudini!* Nella descrizione

del buon Romeo, scacciato ingiustamente dalla corte di Provenza, tu raffiguravi certamente e sentivi te stesso:

Indi partissi povero e vetusto:
E se il mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe,
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

Povero Grande! No per fermo non potrò mai abbastanza lodarsi la stoica fierezza con cui a capo alto, non mai blandendo i potenti, del quali avevi bisogno, anzi, se tristi o vili, coi roventi tuoi carmi marchiandoli impavido d'indelebile infamia, la rea valle, dove eri caduto, tu attraversasti.

Divorato dal desiderio di tornare nel tuo bel loco natio, ti proporranno, dopo tre lustri d'odi per essi, per te d'affanni, ti proporranno gli stolti, i vili che vi dominavano di ricondurviti a prezzo d'una viltà; ma tu, che ti vantasti d'essere nemico d'ogni viltade, tu indignato l'offerta respingerai e in una tua lettera, degna di Catone, i posteri leggeranno: *È questa quella rivocazione gloriosa con che Dante Allegherio è richiamato in patria dopo quasi tre lustri d'esilio sofferto? Questo ha meritato una innocenza palese a tutti? Questo il sudore e la fatica continuata nello studio? Se non altrimenti si rientra in Firenze, io non vedrò Firenze mai più!* ..... Oh! ben a ragione tu potesti alteramente esclamare:

L'esilio che m'è dato onor mi tegno!

Nè io ti seguirò per la tua dolorosa odissea di diecinove anni, la quale solo si compia nelle case ospitali e fra le braccia di Guido da Polenta quando, il 14 settembre 1321,

grande anima tua spiccava il volo per quei cieli che ̀
rea già fatti suoi col canto.

Nè m'arresterò a narrare, sebbene il cuore e l'occa-
one a grande voce me lo chieggano, come a più riprese
a lungo tu appo di noi ricoverasti; nè come qui avesti
ittadinanza, uffici, beni, discendenza; e la nostra chiesetta
i S. Elena t'udisse disputante su gli elementi (allora tali
reduti) dell'acqua e della terra; ed il chiostro di S. Ana-
tasia e il tempio di S. Fermo siano superbi di custodire
sacro per noi prezioso deposito) le ceneri de' tuoi nepoti.
l poco tempo, che ancora mi è dato consacrarti, lo sarà
iù particolarmente alla tua vita intellettuale, politica, mo-
ale; chè, come dallo spino il fiore, l'iride dall'uragano,
dalle tue lotte, dai tuoi dolori germinò, o in esse maturò,
il tuo grande concetto politico-morale, ed estrinsecazione
di questo, il libro della *Monarchia*, del *Convito*, del *Volgare
Eloquio* e quella Trilogia che è l'ammirazione e la gloria
dell'umanità. Ma come scena sì larga, come potrò io fra
si ristretti confini costringere tanta parte di cielo? Deh!
per virtù del tèma straordinario, per lo amore dell'uomo
piuttosto unico che raro indulgete, o Signori, se i limiti
del mio discorso eccedono quelli che ad una ordinaria
dissertazione accademica s'impongono.

Espulso dalla parte Nera; resa inetta ad ogni riscossa
la parte guelfa dei Bianchi senza l'ajuto dei Ghibellini,
era naturale, dirò più, era necessario ch'egli si gettasse
alla parte ghibellina. Nè so come alcuni potessero appor-
glielo a colpa: ma quando pure, poco duro. — Vista la
impotenza di quelle fazioni violente ed egoiste, deploratone
le male vie, disgustato della compagnia *malvagia e scempia*

de' suoi compagni d'esilio, egli, abbandonandoli indignato, si fa parte da sè e ben a ragione il suo trisavolo Cacciaguida ne lo commenda:

. . . . a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.

Ed in vero, quanta elevatezza di mente e di cuore, quanta potenza d'individualità non rivela questo magnanimo atto! Quanto non è grande e bello, in mezzo al furiar delle fazioni, vederlo segregarsi in una superba, ma operosa solitudine, e da questa, quasi fosse una potenza della terra (e lo era e la consapevolezza ne avea) ai cardinali, ai monarchi, ai popoli dirigere lettere tutte spiranti l'amore della concordia, della virtù, della patria! Egli è da questo punto che le idee letterarie, politiche, morali di Dante spaziano in più vasto orizzonte. Ei più non vede partiti o fazioni, ma solo l'Italia, anzi l'umanità. Egli è a questo punto, ci piace citare l'Emiliani Giudici, *che l'esistenza morale di Dante trasmutossi. Gli si aguzza lo sguardo a penetrare e svolgere le umane vicissitudini: gli si rivelano i mali, le radici stesse dei mali dell'universa Italia. . . . Cessa d'essere trovatore per farsi poeta nel senso più sublime del vocabolo. . . . e l'arte rapisce ad altissimo volo, la cinge di tanta luce, che le deboli scintille dei predecessori dileguansi sfattamente, che sembri creata dal nulla e, come la Minerva dei Greci, bella, vigorosa, ed armata esca improvvisa dal solo capo di lui.*

E quello che la *Commedia* è rispetto alla poesia, il *Convito* è rispetto alla prosa. Libro elevato e severo, col quale commenta alcune sue canzoni, facendone altrettanti dottissimi capitoli e con essi un trattato completo di filosofia. Egli lo dètta in volgare e si pone così alla terribile

·ova di creare il linguaggio filosofico e lo intitola *Convito*, ıasi mensa a prò di tutti, e non de' soli dotti, imbandita. ›rto che se persino nel Poema i voli più pindarici, le ù pure ispirazioni bibliche, i più schietti contorni omerici ›no talfiata susseguiti dalle aridità oristoteliche, non poteı andarne immuna questo trattato essenzialmente filoso- ›o. Ciò nullameno quanto acume di menta, quanta pronıdità di dottrina esso non ci rivela! Chi, se non un Dante, ›rebbe potuto vincere le difficoltà dello elevare una lingua ımbina od essere ministra a spositrice di veri filosofici! ı giova qui pure ripetere coll' Emiliani Giudici: *l' ardire Dante che intraprende il Convito era quello degli eroi delle ›rmopili*...

Nè qui s' arresta. Consapevole dell' importanza d' una ›la lingua nei destini d' una nazione, non stavasi conınto all' averla creata, non all' averne in modo apologetico ırlato nel *Convito*; volle dimostrarne filosoficamente l' ec- ›llenza in un trattato che intitolò *de Vulgari Eloquio*. — ›vestigata in esso l' indole dei vari dialetti d' Italia, che luce a quattordici principalissimi, tutti li combatte, perchè pra le loro ruine s' introni, ministro della nostra naziona- ı, quel puro sonante idioma del quale egli in tuono proıco ovea detto: *sarà luce nuova e sole nuovo, il quale sorgerà ı l' usato* (il latino) *tramonterà*. O Dante, tu creatore della ›stra lingua, tu fosti veracemente il padre della nazione; percioechè, so dal Vico al Marzolo tutti i filosofi hanno ›duto nella lingua il vincolo più efficace, anzi lo spirito, ımima stessa delle nazioni, fosse per noi destino che ›lla lingua soltanto dovessimo trovare quel possente ed ›ritto Palladio che avrebbe preservata la combattuta unità ›stra di mezzo alle assidue, dissolventi forze straniere, che ı bel paese aveano fatto un perpetuo campo di cruenti

battaglie, dalle quali la miserrima Italia uscia ognor più dilacerata,

Per servir sempre o vincitrice o vinta.

Sì, non donna di sue provincie, non patria de' suoi figliuoli, ma feudo ora franco, ora spagnolo, ora tedesco, or tutti insieme, soltanto dalla sua lingua, soltanto dalla sua letteratura l'Italia fu italiana serbata; e dell'una e dell'altra padre glorioso fu Dante Allighieri.

Ma Dante è una mirifica unità che mai vien meno. Solitario ed incompreso, sotto tutti i grandi geni, procede maestosamente alla sua meta in onta ai mille ostacoli che gli oppongono invano uomini e cose. Sempre una ed altamente morale e nazionale è l'idea che lo guida, e questa idea, se egli la espose sotto l'aspetto filosofico nel *Convito*, sotto l'aspetto letterario nel Trattato del *Volgare Eloquio*, la svolse politicamente nelle *Lettere* e nella *Monarchia*, in forma poetica e religiosa nella *Commedia*. — Affrettiamoci a dire quale si fosse questo grande concetto morale-politico che li suoi dettati informa e la sua vita [17].

Egli avea veduto i costumi di Firenze e d'Italia scaduti dalle antiche, primitive, semplici virtù ond'era uscita la grandezza dei Comuni; quando fra le donne non per anco *contigiate*, non per anco *col viso dipinto*,

L'una vegghiava a studio della culla,

. . . .

. . . .

L'altra, traendo alla rôcca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Trojani e di Fiesole e di Roma.

vea veduto la patria polluta da tutti i vizi, e specialmente illa superbia, dalla lussuria, dall' avarizia simboleggiate elle tre fiere della prima Cantica, si che egli il quale, itegro ed onesto, la filosofia avea detto figliuola di Dio e ella virtù compendiato ogni umana grandezza, scrisse in sta alla sua *Commedia: Incipit Comoedia Dantis Alagherii orentini natione, non moribus*; ed in questa si fa dire da runetto Latini:

De' lor costumi fa che tu ti forbi.

Avea veduto l'Italia in ben trenta stati divisa, e questi abbiosamente guerreggiarsi fra loro non solo, ma atroci vili fazioni dilaniare il seno di ciascuno di quelli: da uelle feroci invaso il sacrario dei domestici lari; da esse bieche tirannidi dei principi; da queste con alterna erpetua vicenda germinare le ire, le vendette, le orgie ferate delle plebi. Vide scismi ed antipapi in Avignone in Roma; papi e clero sempre più scostarsi dagli esem-li di povertà e d'amore onde la vita di Cristo e degli postoli eternamente risplendono. Re franchi, svevi, an-oini, aragonesi, germanici disputarsi il dominio di questa he fu un dì la dominatrice dell'orbe; ora faventi, più iesso oppugnanti i successori di Lui che disse: *il mio regno on è di questo mondo*. Per le quali cose nè pace, nè ordine, prosperità, nè grandezza, nè libertà vera. Smarrita ogni eranza di comporre a pace e concordia elementi cotanto scordanti, ideò egli allora che solo stringendo con mano oderosa tutte in un solo freno le terre d'Italia, solo *in-rcando gli arcioni di lei, già fatta indomita e selvaggia*, sa-bbe tornato possibile restituirla all'antica unità e pos-nza, ed innamorato di Roma (e quale buono italiano

esserlo non deve?) gli Imperadori Germanici, che già vi si sacravano Augusti, invitava a risiedere e regnare sul trono dei Cesari (15). Non era però ch'egli volesse sottoporre l'Italia a dominazione straniera; egli voleva, come testè scrisse il Leoni, *italianizzare l'Impero*; le provincie dell'Allemagna, come altra volta, ridurre alla sudditanza di Roma. — Non Guelfo, non Ghibellino, ma Italiano, d'ogni altro mezzo disperando, avvisò, nei rapimenti del patriota, solo per questa via l'unità nazionale d'Italia possibile, ed, aspirazione ancor più sublime, intravide, nei rapimenti del filosofo, il graduale avvenimento dell'unità dell'Europa, e il governo morale di questa unità nelle mani della sua Italia, ridivenuta la imperadrice del mondo. Era fallace utopia? Cesare Cantù, comechè di Dante fervido ammiratore, nella Margherita Pusterla la qualificò *abbietissimo sogno*, e nella *Storia degli Italiani* dettò: *a questa bassezza non scendeva Dante per viltà, sì per dispetto.* Ma il Cantù, che è pure una bella gloria d'Italia, dovea sorprenderci con altri molti irriverenti giudizî sopra le precipue glorie della patria nostra, e trascinato dallo zelo d'una cieca e passionata ortodossia di partito, era a noi serbato di vederlo sprecare in Parlamento ingegno e fama in una opposizione che il grande partito nazionale ha già condannato. Non ci sorprendono quindi i suoi fallaci, irriverenti giudizî sul concetto politico di Dante, il quale voleva tolta ogni potestà temporale ai successori di S. Pietro. — Se non che lo stesso Balbo, anima candida e generosa, tutta amor per la patria e per Dante, fu ed esso pure da' suoi spiriti profondamente guelfi fuorviato a dire: *Dante mutò parte e mutò da quella dei maggiori, da quella del popolo e della indipendenza italiana a quella della signoria lontana e straniera.* Dio glielo perdoni, come di certo glielo perdona

anche Dante, perchè, egli pure scrittore, cittadino, soldato versò il proprio sangue per la patria, ed ebbe per essa morti i suoi figliuoli. Ma non ricordava egli forse d'aver detto in quella medesima e bellissima sua *Vita di Dante* che all'Italia non toccò mai, per mala fortuna, la sorte toccata alle altre nazioni, *le quali conquistate una o due volte al più, ebbero agio di immedesimarsi coi conquistatori per crescere in que' bei reami or ammirati di Francia, Spagna, Inghilterra?* V'ha di più. Dante non mutò parte, come disse il Balbo; cessò d'essere partigiano per cercar modo di estinguere le parti e fare un' Italia. E chi sa quante volte in cuor suo pianse il sangue fraterno versato pur di sua mano a Campaldino? Dante non voleva, come disse il Balbo, la signoria straniera: voleva, come sopra dicemmo, un imperatore di Germania, che sarebbesi cogli anni fatto italiano, capo dell'Italia, e questa col mezzo di lui capo delle altre nazioni.

Ed Arrigo VII di Lussemburgo parve un istante predestinato dal cielo ad incarnare tanto splendida idea. Dante fu ad ossequiarlo in Lombardia e gli scrisse la celebre lettera del 16 Aprile 1311. Precorso da bella fama, non avversato dal Pontefice, lo Imperadore procedeva in nome della concordia e col santo proposito di adoperar non l'armi, ma l'autorità nello scopo ancor più santo di pacificare l'Italia, non permettendo neppure che in sua presenza i fatali nomi di Guelfo e Ghibellino si pronunciassero. Di qui Milano, comechè apertamente guelfa, fra le sue mura con festa accoglievalo. — Potevasi accusar Dante, se esaltavasi in pensando che forse stava per attuarsi l'aspirazione più ardente della sua vita, il tipo del suo governo?

E di tale governo ne' suoi scritti andava tracciando le basi, informandole d'uno spirito il più liberale. Egli

esordiva la *Monarchia* premettendovi i sapientissimi principi: *dovere ogni speculazione avere per iscopo l' utile della civiltà del genere umano, e scopo della civiltà essere lo sviluppo della potenza intellettiva di quello.*

Ufficio unico del Monarca (ei disse nel *Convito*) *sarebbe stato di scrivere, mostrare e comandare la ragione scritta, arte di bene e di equità.*

Egli lo voleva soltanto tutore degli innumerevoli Municipi, ed altre Signorie a lui sottomesse, le quali, come capo supremo, avrebbe conservato collegate, ed impeditone le divisioni, senza però togliere loro la libertà di governarsi secondo statuti speciali conformi ai bisogni del luogo. *Quando si dice* (così nella *Monarchia*) *che per un supremo principe il genere umano si può governare, non s' intende che qualunque minima giudizio di qualunque città possa da quello uno senza mezzo disporsi. Imperocchè le nazioni, regni e città hanno fra loro certe proprietà per le quali bisogna con differenti leggi governarle .... altrimenti conviene governare gli Sciti, ed ultrimenti i Garamanti ....* Saggie, profondissime parole che, seguite dai capi di grandi imperi, avrebbero risparmiato e risparmierebbero di grandi jatture a' sudditi loro.

Egli fa dire a Virgilio vôlto a Catone per ispiegargli con qual disegno fra la morta gente e' pellegrinasse:

> *Libertà va cercando, che è sì cara,*
> *Come sa chi per lei vita rifiuta.*

Egli svolgeva nella *Monarchia* la formula: *serbate a Cesare obbedienza, ma tenete libero il reggimento.*

Destatevi, rivolto a' suoi concittadini, (disse egli nella *Lettera ai principi e popoli d'Italia*) *destatevi da uomini liberi, e ricordate che l' Imperatore non è più che il vostro primo*

ministro. E nella *Monarchia* lasciò scritto: *Il re è fatto pei popoli, non questi per quello: Non enim gens propter regem sed rex propter gentem*.

Or, ditemi voi: i liberali d'oggidì non proclamano forse le stesse massime, quasi un frutto prezioso del sangue de' loro martiri, e delle rivoluzioni che da oltre un secolo van scuotendo e mutando l'Europa?

E questo vero, che, cioè, il suo spirito sia pur dei nostri tempi, spicca ancor più luminoso quando riflettasi che nel grande suo concetto di riforma per l'Italia anzi per l'umanità egli a lato della potestà del Monarca poneva la potestà del Pontefice, coeguali per legittimo autorità ricevuta immediatamente da Dio, amendue vicari di Lui in terra, amendue residenti in Roma; ma che la giurisdizione dell'uno ci la voleva tutta temporale e civile, dell'altro tutta spirituale e morale; diretta la prima a far cessare le discordie, le guerre, a far riflorire le scienze, le arti; in una parola, le prosperità della terra; la seconda, moderatrice delle coscienze e dispositrice delle chiavi del cielo, diretta a farci conseguire la felicità eterna, seguendo precetti del Vangelo. E Francesco Selmi in un dottissimo scritto, edito, non ha guari, nella *Rivista Contemporanea*, dopo aver colle parole stesse di Dante attinte al *Poema*, il *Convito*, alla *Monarchia*, ed alle *Lettere* provato che quel grande, il quale era d'altronde tutto reverenza e fede nella sacra istituzione del papato, reputava le ricchezze ed il temporale dominio dannosi alla Religione non meno che all'Italia, passa a dimostrare come Dante volesse l'assoluta separazione dei due poteri; il Papa avente supremazia sopra l'Imperadore in materia di fede e disciplina religiosa, soggetto al medesimo nei negozi politici: sì che la teoria di Dante su questo punto potrebbe riassumersi nella

formula, *libero papa in libero impero. La quale formula* (così egli segue) *in singolar maniera si assomiglia all' altra celebre, di libera chiesa in libero stato, pronunciata in questi anni dall' uomo illustre che Italia ancor piange*, e soggiunge: *è meritevole di considerazione come due ingegni sì cospicui e sì uguali di quali furono il nostro maggiore epico ed il nostro maggiore statista, sebbene vissuti a più secoli di lontananza, nondimeno convenissero per vie diverse, e con intenti non al tutto concordanti, a concepire un modo di essere conforme, se non identico, fra il papato, e il civile reggimento.*

Nè diversamente dal Selmi venne Dante su questo punto giudicato dal massimo nostro Gioberti, il quale nel suo *Rinnovamento* così dettò: *La gloria più insigne di Dante, come politico, fu l' avvisare nel papato civile la causa principale della divisione e della debolezza d' Italia e distinta la potestà temporale dalla spirituale, l' attribuire a' soli laici il possesso e il maneggio della prima.*

Alcuni filosofi della Germania fecero di Dante un precursore della Riforma. Foscolo ne fa un libero pensatore. Rossetti per poco un carbonaro del suo tempo. Mazzini, un cristiano, ma non un cattolico. Aroux, un eretico e socialista. — Giudizi passionati ed erronei; espressione d' un partito. A me sembra che Giuseppe Giusti, studiosissimo di Dante e patriota quanto sincero altrettanto moderato, abbia su questo punto in poche parole riassunto il vero concetto Dantesco. *Il poeta* (egli dice) *dal lato politico non è ghibellino, ma monarchico: non è antipapale dal lato religioso, ma antiteocratico.*

Che se poi, o Signori, dopo tutto ciò voi mi chiamaste a dirvi il mio avviso sopra la *monarchia universale* ideata da Dante e ch' egli immediatamente deriva da Dio, francamente vi direi, reputarla io bensì uno splendido concetto

e dimostrato con un ingegno quale ebbelo sol l'Alighieri, ma non giudicarla io applicabile.

Quando lo sento rivolto ad un imperadore di Germania prorompere:

> *Vieni a veder la tua Roma, che piagne*
> *Vedova, sola, e di e notte chiama:*
> *Cesare mio, perchè non m'accompagne?*

a me pare udirne la risposta data da un altro imperadore di Germania Federico I, per bocca di Ottone di Frissinga: « *A che parlasi dell' autorità e legittimità della divina repubblica? Perchè levare alle stelle questa caduta grandezza? Volgete lo sguardo alla Germania: là sono consoli, senato, patrizi, legioni .... Credete accorciato il braccio dei Teutoni?* »

Quando egli, sottilmente speculando, cerca dimostrare che l' imperadore non potrebbe essere che giusto, benefico, amante de' suoi sudditi, senza invidia e cupidità; io mi dico: Dante, altissimo intelletto, spazia per le più alte fantastiche regioni, e sopra gli enti speculati riverbera la luce che raggia dalla sua mente creatrice. Perciò egli, negli ardori del patriota, idealizza nel suo imperadore le virtù che in sè avea; come, nei rapimenti dell' amante, le avea idealizzate nella sua Beatrice. Ma l' imperadore è pur esso un figliuolo di Adamo, e quindi soggetto a prevaricare; ma la storia ci insegna pur troppo che assai più dei giusti, provvidi e saggi, furono i monarchi i quali del potere abusarono: d' onde la riconosciuta necessità delle costituzionali franchigie.

Quando infine lo ascolto asserire con la convinzione d'un credente che le altre genti si spoglieranno volentieri della loro preminenza a favore della latina, mi sorge di contro

una dura esperienza e mi grida: che la libidine del dominio divora le razze non meno che gli individui: e mi tornano insieme presenti le sapientissime profetiche parole di Napoleone I, il quale pure alla monarchia universale indarno aspirò, quando, a sant'Elena, tornando sul suo glorioso passato per lanciar poi da quello il suo sguardo d'aquila nelle profondità dell'avvenire, tutta presentiva la suprema importanza che avrebbero avuto fra breve nei destini sociali i grandi gruppi etnici, e scriveva nel suo memorando *Memoriale: « l'equilibrio politico è un sogno, l'etnico un fatto, e possibile soltanto la federazione delle grandi nazioni. »*

L'amore, la gloria, la patria io dissi essere state le tre Muse di Dante. Dimenticai la fede. Facendo ora ammenda, l'aggiungo; perocchè la fede, unita alle altre, partorisse quel miracolo non del suo tempo, ma di tutti i secoli, che è la *Commedia*; miracolo unico, insuperato; avvegnachè essa non sia un poema come tutti gli altri, dall'Iliade alla Gerusalemme, dall'Eneide ai Lusiadi, nel quale si canti una spedizione guerriera o la fondazione d'una città o d'uno stato: sì bene i destini dell'umanità, le relazioni dell'uomo con Dio nel finito e nell'infinito, il grande problema del bene e del male, quale presentivalo Eschilo nel *Prometeo*, Shakespeare lo tratteggiò nell'*Amleto*, e Gothe nel *Fausto*; ma con un'ampiezza ed unità complete, maravigliose; ma dandovi la risposta che a lui danno la religione, la filosofia, la politica, la scienza.

Sulla religione, sulla filosofia, sulla scienza, onde più specialmente s'informa la Divina Trilogia, concedetemi un rapido cenno, e vedrete sempre più grandeggiare la colossale figura del nostro Allighieri.

Avverte il Gravina che Dante simboleggiò nell'Inferno il mondo dei vizi; nel Purgatorio il cuore che si purifica

fra le fiamme del divino amore; nel Paradiso il rapimento e la beatitudine d'un'anima che, fatta astrazione dai sensi, elevasi alla contemplazione delle verità pure ed eterne. Cattolicissimo quindi è il concetto di Dante: la fede nella purificazione del peccato mercè la confessione e l'espiazione. Ma Dante, come ovverte poi Daniele Stern, è cattolico nel senso più largo della parola. Assolutamente straniero alle esclusioni d'una troppo stretta ortodossia, la sua chiesa è per lui veramente universale. Di quì il trovarsi nel quinto cielo unito a S. Tommaso d'Aquino, Alberto il Grande e Boezio. I suoi santi sono i santi e la gloria della grande Chiesa umana che comincia cogli uomini e avrà fine con essi. Ed altrove, a giustificazione quasi e conferma di ciò (su di che e Catone a custodia del Purgatorio, e Trajano fra i re giusti nel cielo di Marte, ed altri molti esempli addur si potrebbero) espone lo stesso Autore come Dante seguisse le tradizioni della Chiesa primitiva, quando con S. Agostino, S. Girolamo e S. Ambrogio essa ammetteva che un soffio precursore della rivelazione nel mondo antico avesse ispirate le anime virtuose, e sorgeva l'idea che tre battesimi vi potessero essere, dell'acqua, cioè, del sangue e del desiderio, e conchiude: *il teologo in lui non distrusse l'uomo, perocchè la sua fosse la religione dell'umanità, quella che nel Convito avea chiamata la Religione universale della natura umana.*

Ma quale altro libro risplende, o signori, per tanto eccelsa filosofia e moralità quanto questo *Commedia* inspirata dai tre altissimi concetti: consacrazione d'amore, conversione e perfezionamento morale e spirituale, riordinamento politico dell'umana società! Quanto questa *Commedia* nella quale, se Dante può dirsi il protagonista, l'umanità intera è ad un tempo il sublime soggetto, l'at-

tore costante, l'ammirato uditorio! Quanto questa *Commedia* che maravigliosamente avolge la storia simbolica dello spirito umano, il quale nel suo misterioso pellegrinaggio procede faticosamente dal male al bene, dalle tenebre alla luce, dalla servitù alla libertà! Non altra via per innalzarsi a Dio che l'attrazione dello spirito e del cuore, la virtù, la fede, la scienza ed *uno amoroso uso di sapienza*. Formula sublime del nostro Dante, la quale suggerì al pur nostro Vico, che a lui tanto ispirossi, l'altra analoga e bellissima formula: *la conoscenza delle cose altissime per praticare le ottime*.

Descrivendo la montagna del Purgatorio, egli avverte che più si monta e men si fatica; come da astro ad astro nel Paradiso l'ascensione verso Dio diviene più rapida. Nella stessa guisa

> *Bene operando, l'uom di giorno in giorno*
> *S'accorge che la sua virtute avanza.*

Così egli, che nella *Monarchia* ci avea dato la teoria del progresso civile, offre ora qui la più pura, la più netta, la più vera dottrina del progresso morale. Ben giustamente disse il Littrè: *ogni giorno Dante prende per mano qualcuno di noi, come Virgilio avea presa la sua, e ci introduce in qualche nuova piaggia, dove brillano la giustizia e misericordia divina.*

Come coraggiosamente egli sfolgora i viziosi e i malefici, siano pure potentissimi,

> *E ciò non fia d'onor poco argomento;*

adoratore delle virtù, riconoscente dei benefizi, esalta le prime, eterna i secondi. E fra i molti ne stanno a prova i versi sopra Bartolammeo della Scala,

Che sarà in te (Dante) *sì benigno riguardo,*
Che del fare e del chieder tra voi due
Fia primo quel, che tra gli altri è più tardo.

Ed i seguenti sopra Cangrande:

Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora sì, che i suoi nemici
Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t'aspetta ed a' suoi benefici.

E meglio ancora la lettera e la dedica a quest'ultimo, del quale vi si professa amico, della terza Cantica. Il che godo ripetervi perchè onestamente appaga e lusinga per quel santo amore del loco natìo che, nobilmente sentito, non distrugge ma afforza l'amore più largo e comprensivo della patria.

Nè torna meno meraviglioso (provollo fra gli altri, e prima di tutti, splendidamente il Perticari) come esso, sebbene nelle ardenti passioni civili tanto impigliato, si serbasse ognora giudice giustissimo (il che quanto difficile sia la storia passata e contemporanea ci dimostrano), lodi e biasimo, premi e pene imparzialmente dispensando a' Guelfi e Ghibellini, ad amici e nemici; persino lo stesso suo maestro, che tanto amò, ponendo fra i dannati, e biasimando lo stesso Guido da Polenta. *Che se S. Pietro*, osserva Giuseppe Ferrari, il grande federalista, e perciò in questo punto avverso a Dante il grande unificatore, *che*

se S. Pietro maledice i Guelfi e i Pontefici, Giustiniano consacra all'esecrazione i falsi imperatori. E provò pure non meno splendidamente il Pertieari quanto, sebbene le parole di lui tuonassero spesso acerbe contro la patria, quanto passionatamente egli l'amasse: *non già* (sono le eloquenti parole dello stesso Autore) *non già a modo di lusinghiero e falso adultero, ma di casto e virile sposo; cioè non palpando i suoi vizi ed errori, ma garrendoli e sfolgorandoli come il maggior Catone, quando dalla ringhiera della piazza fulminava i costumi di Roma, dicendo che con ferro e con fuoco si dovevano sanare le piaghe che la guastavano.*

Oh! sì, confessiamolo: la religione, la filosofia, la morale, la politica di Dante sono tali che ben a ragione il Balbo diceva in fine della *Vita* di lui: *noi cominciammo con dire essere stato Dante il più italiano fra gli italiani: ora conosciuti i fatti ed anco gli errori di lui concludiamo pure, essere lui stato il migliore fra gli italiani.*

Ma se il nostro cuore si esalta dinanzi alle virtù dell'uomo e del cittadino, la nostra mente si prosterna quasi atterrita davanti alla scienza, all' arte, all'ispirazione del poeta. Ah! perchè non posso io entrare distesamente in questo campo ubertosissimo (anche troppo abusai della benevoglienza vostra; chè molto volli insistere sull'uomo e sul cittadino, pensando non essere solo il poeta, ma l'uomo e il cittadino ch'oggi Italia festeggia: l'uomo e il cittadino essere per avventura assai meno noti che il poeta: questo senza rivali tutti acclamarlo da Filalete, il regio commentatore, al repubblicano che alzò la bandiera di *Dio e il popolo*, dal gesuita Venturi al Foscolo libero pensatore, quando vario pende ancora il giudizio su quello); ah! perchè non posso io entrare distesamente in questo campo ubertosissimo e dimostrarvi col Gioberti come Dante,

il poeta della civiltà cristiana, avanzi di tanto i due sommi vati, unici che a lui raffrontare si possano della civiltà antica, Valmichi ed Omero, di quanto il Pentateuco e l'Evangelio sovrastanno alla Teogonia ed ai Vedas? E col Gravina, come la *Commedia* tutti i generi di poemi, dall'epico al lirico, dal drammatico al didascalico, in sè maravigliosamente compendî? E col Ranalli, come l'ammiranda sua unità d'azione s'attemperi ad altrettanta varietà? E come l'allegorico non pure sia sostegno al verosimile, ma sia la verità stessa? E come tutte le scienze sì morali che fisiche vi abbiano luogo, e quanti abbellimenti essa ne tragga e specialmente dall'astronomia? E quanta sia la bellezza e varietà dei ritratti de' suoi personaggi? E quanta degli affetti che tutti vi trovano acconcio luogo, nè mai trasmodano? E quanta la corrispondenza delle colpe colle pene, e delle virtù coi premi? E come egli sapesse prodigiosamente accoppiarvi il soprannaturale dell'antica col soprannaturale della nuova teologia? E come infine nessuno il vincesse nè prima nè poi nelle bellezze dello stile, nessuno avendo mai congiunta quella sua tanta brevità, eleganza e vivezza, per le quali a lui ben può dirsi colle stesse sue parole:

> .... *Maestro, i tuoi ragionamenti*
> *Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,*
> *Che gli altri mi sarien carboni spenti?*

Disse il Vecellio, che nessuno superò il Giorgione nel suo pennelleggiare di tocco, e che le mezze figure di lui lo facevan tremare. A più forte ragione potrebbe dirsi di Dante che nessuno lo superò mai (ei si conceda l'imagine) nello scolpire e trar fuori quasi con una sola percossa tipi rilevati e spiranti. Pellegrinante per infinita varietà di

luoghi, tutto ei vide, ritenne e descrisse con una virtù plastica d' ingegno che ci fa dimenticare quello dei Greci stessi. Dalla pece che nell' Arsenale di Venezia ei notò bollire,

E gonfiar tutta, e riseder compressa

agli *Slavini di Marco*,

. . . . quella ruina, che nel fianco
Di qua da Trento l'Adice percosse,

tutto acquista realtà e vita sotto la sua penna; quella penna, ch' egli con magnanimo intendimento volle convertita in spada, per combattere con essa le battaglie della civiltà e del glorioso rinnovamento della suo patria. Come Mosè, egli è fra i lampi e i tuoni, i lampi della sua mente divina, i tuoni delle sue ire generose, ch'egli dal suo genio riceve, e con quella penna comunica a' suoi fratelli di patria la nuova legge che li guiderà alla terra promessa. Come il Calcante d'Omero, al quale ultimo sovrasta, non fosse altro, per l' altezza del fine e lo scienza, come il Calcante d' Omero, con essa egli ci rivelo quel che è stato, quel che è, quel che sarà. Illuminato dallo fiamma divinatrice del genio, per entro alle misteriose profondità dello scienza, intravede e nota con esso più veri, ciascuno dei quali nei secoli che si succederanno basterà alla gloria dei più gloriosi uomini che onorano l'umanità. Ingegno sintetico, e per poco direi cosmico, tutto comprende e descrive, dando così veracemente *fondo all' Universo;* nè s'orresta che quando gli manca spazio d' andare più oltre; quando giunge dinonzi a Dio, principio e fine di tutte cose.

Allora solo egli abbassa lo sguardo, ed esclama con umiltà superba:

All'alta fantasia qui mancò possa.

Ne avessi pure il tempo, delle tre Cantiche non io pretenderei no, di ripetere a voi anco sole le supreme bellezze; ricordevole, quale mi sono che l'Alfieri, postosi a sceglierle e trascriverle, s' accorse che gli era d' uopo copiar tutto il Poema. Ond' io chiudo proclamando alla mia volta: Dante essere stato non solo il più italiano: non solo il migliore; ma il più grande degli italiani: degli italiani (e lo notate, o Signori!) i quali con Cristoforo all'umanità un nuovo mondo quaggiù, nuovi infiniti sterminati mondi con Galileo alla scienza nei firmamenti donarono.

Oh! ben sapientemente operò la Repubblica Fiorentina quando, facendo la prima e nobile ammenda de' propri torti verso l'Allighieri, institui con Decreto del 12 Agosto 1373 una cattedra, dalla quale la *Commedia*, non solo a studio di ornata eloquenza, ma a documento d'ogni virtù fosse pubblicamente spiegata! Da quel dì letta nelle chiese, fin nel Concilio di Costanza, tradotta in tutti gli idiomi, dai dotti di tutte le genti chiosata, professata dalle cattedre di tutta Europa, illustrata da tutte le arti, edita in più che trecento edizioni, delle quali più che duecento al nostro secolo appartengono (19); da quel dì fu detta divina, e divenne il patrimonio più sacro della nazione, codice di sua civiltà, fattore insieme e misura del suo progresso letterario, scientifico, politico. Oh! ben sapientemente operò quel barone, che tanto tiene delle maschie virtù degli antichi, il barone Ricasoli, solennemente quella cattedra

in Firenze rialzando, fra i primi atti di suo governo, fino dal 1859! Oh! ben sapientemente e patriotticamente operò la stessa Firenze facendosi alacre iniziatrice della festa nazionale che, santa ammenda d'una colpevole oblivione di cinque secoli e mezzo, con pompa condegna da tutta Italia, plaudente Europa, in questo dì vi vien celebrata! Oh! ben patriotticamente operarono (concedete al loro Presidente di proclamarlo) pur codesta Accademia d'Agricoltura e Società di Belle Arti, iniziando prime in queste Provincie e col concorso di tutti voi erigendo il decoroso monumento che da questa mattina illustra Verona, col eleva d'un tratto il giovane nostro Zannoni accanto agli artisti che Italia più onorano!

Con grande senno Zenone scelse il Pecile per darvi lezioni di pratica filosofia: chè là le effigie dei Grandi ai cuori parlavano. — E al nostro cuore parli ognora la severa tua effigie, o divino Allighieri. — Pei vili e pei tristi Nemesi indeprecabile, minaccia perenne di gastigo e d'infamia perenni; pei buoni Nume propizio e rimuneratore; ad essa tutti attigniamo la forza di compiere i nostri doveri. A lui si inspiri l'uomo di lettere e l'indipendenza degli studi, l'altezza degli intenti vi attinga. Il poeta e l'artista vi attingano l'ispirazione, la scienza e, come disse il Giuliani, *le norme a correggere gli impeti sconsigliati e disdegnosi dell'arte*. Vi attinga il magistrato l'inflessibile interezza del carattere e il culto esclusivo della cosa pubblica. Il giudice l'ardentissimo amore e la pratica indefettibile della giustizia. Il sacerdote lo sprezzo dei beni di quaggiù, e l'inesauribile carità del Vangelo. I giovani l'amore degli studi e la santità dell'amore. I balestrati dalla fortuna (e ne è sì grande la schiera!) quell'invitta costanza, quell'indomito coraggio che li rende, come Orazio cantò, uno spettacolo

gno dei Numi. E tutti, e con noi i figli dei nostri figli, me altra volta nel nostro Programma dettai, attigniamovi odio implacabile a tutte colpe e tristizie, l'amore sanssimo della patria e d'ogni cosa grande.

E voi donne che siete tanta parte dei destini sociali, 'oi pure vi inspirate a quel nobile volto. Qualche eletta 'ra voi vi trovi (e voglialo Iddio!) l'ispirazione d'una Colonna, la scienza d'una Agnesi; ma tutte vi attignete la santa ambizione e il segreto di condurre i vostri amanti, emule di Beatrice, per lo sentiero della virtù ad essere gloriosi od almeno utili cittadini.

Come la statua di Memnone, secondo narrano i Greci d'ogni più gentile e morale mito fabbri ingegnosi, tocca appena dai raggi del sole, fremea suoni vari e dolcissimi, e così sarà del tuo simulacro, o gran Padre Allighieri. Sotto i raggi dei nostri sguardi, se il tuo amore se il tuo culto li scaldi, vibrerà tutto intorno ineffabili, arcane melodie. Beati quelli che avranno cuore da udirle! Quei secreti, misteriosi concenti fien seme dal quale fioriranno le più elette virtù.

NOTE

(1) Scritti letterari d'un Italiano vivente — Lugano 1847.
(2) Questa Scuola di Agricoltura fu aperta il 16 maggio dal Professore Antonio Manganotti scelto all'insegnamento, mediante un Discorso di Prolusione che venne applaudito da numeroso e scelto uditorio
(3) Questa Esposizione fu inaugurata il 25 aprile con un applaudito Discorso sopra *la vita e le opere di Paolo Caliari*, soprannominato *il Veronese*, letto dal Segretario della Società G. Dott. Turella; e venne chiusa il 21 maggio coll'estrazione dei premi a favore dei Soci Fra gli acquisti fatti dalla Società e dai privati si dispendiò la somma di lire 21 252
(4) Canto XVI del Paradiso, od altrove.
(5) Vita Nuova nelle Opere Minori di Dante Allighieri ann. ed illustr da P. Fraticelli — Firenze 1856,
(6) Dante e Beatrice. — Canto nelle Poesie di Caterina Bon Brenzoni. — Firenze 1857.
(7) Vita Nuova.
(8) Vita di Dante Allighieri.
(9) Ad ulteriore prova di quanto l'Allighieri intensamente studiasse, si cita qui ciò ch'egli medesimo narra di se nel *Convito* Tomo 3 Cap. 9 « . . . per affaticare lo viso molto e studio di leggere, in tanto debilitai gli spiriti visivi, che le stelle mi parevano tutte d'alcuno albore ombrate e per lunga riposanza, e luoghi oscuri e freddi, e con affreddare lo corpo dell'occhio con acqua chiara, rivinai la virtù disgregata, che tornai al primo buono stato della vista »
(10) Non s'ignora che gli studî recentissimi della Commissione, a ciò delegata dal Ministero della Pubblica Istruzione nel Regno d'Italia, concludono non doversi questo ritratto attribuire a Giotto. Tuttavolta, non potendosi dire la questione per anco in ultima istanza decisa, io ho creduto bene attenermi all'opinione fino a questi ultimi giorni universalmente accettata.
(11) Daniel Stern — Dialogue sur Dante et Goethe · lavoro edito nella Revue Germanique et française in tre Numeri del 1864 — Sento il dovere di dichiarare, che da questo dotto e brillante lavoro attinsi qua e là alcuni concetti: come sento il dovere di soggiungere (dappoichè siamo nel giubileo Dantesco, ed io mi son posto alle mie confessioni) pur qualcuno averne io attinto dalla bella Vita di Dante che sta nell'Enciclopedia popolare del Pomba, vita non firmata dall'Autore, come inopportunamente fu addottato per tutti gli scritti, spesso interessantissimi, di quell'Opera — E tanto io dichiaro, perchè sono penetrato della massima, doversi ognor dichiarare per merito di chi abbiam profittato — L'immortale G B Nicolini, che almeno in ciò io posso imitare, così chiudeva una sua nota analoga a questa, e fatta nello stesso intento. *plenum ingenui pudoris est fateri per quos profeceris.*

(12) Questo prezioso dettato, i cui pregi non sono menomati da alcune sofisticherie d'amanuista e scolastiche, che vi occorrono, necessario portato dell'età del suo Autore e dei tempi, si conchiude colle seguenti parole solenni e votive, nelle quali i più veggono il germe della Commedia fino d'allora entrato nella mente del giovane poeta: *« Appresso apparve a me una mirifica visione, nella quale vidi cose che mi fecero proporre non dire più di questa benedetta, infintantochè non potessi più degnamente trattare di lei . . . »*

(13) Non è però che Dante non sentisse un vivo orgoglio pel suo illustre lignaggio. Ciò traspare da più luoghi delle sue opere, e niente d'altronde è più legittimo. Ma egli parlando della nobiltà la disse *Ben se' tu manto che tosto raccorce* ecc. Lo quale è pure l'idea de' nostri dì, espressa nel motto francese: *noblesse oblige*, idea ch'egli svolse più esplicitamente nel *Convito*, dove chiama vilissimo ogni uomo nobile di sangue che non lo diviene pure per virtù e dichiara che non è il casato che nobilita la persona, ma la persona che nobilita il casato.

(14) Non s'ignora come dalla critica moderna sieno revocate in dubbio le quattordici ambascierie accennate dal Filelfo. Di nulla scemerebbe del resto la gloria di Dante, quando pure ad un tanto numero non fossero arrivate.

(15) Bonifazio VIII fu tra i Papi più infesti all'Italia, e perciò Dante per ben nove volte con ardenti invettive nel suo Poema lo fulminava. Egli è certamente perciò che Bologna, con arguto satirico accorgimento, ora spedì all'Esposizione Dantesca in Firenze la statua di quel Papa perchè, postuma punizione, vi assistesse alle postuma apoteosi del Massimo che avea in vita ingiustamente perseguitato.

(16) In politia obliqua bonus homo est malus civis, in recta vero bonus homo et civis bonus convertuntur. — De Monarchia Lib. I.

(17) Unì in un concetto scritti e vita, perchè Dante stesso ci avverte (Lettera XI) scrivere esso non per speculare soltanto, non *ad speculandum*, ma ad attuare un vasto disegno, *sed ad opus inceptum est totum*.

(18) Tanto era a' quei tempi (e così sempre sarà) il prestigio di Roma, datrice di leggi e civiltà al mondo, che San Tommaso d'Aquino stesso, come narra Benvenuto da Imola, soleva dire che l'anima sua aveva tre desiderî: *di veder Roma in fiore, Cristo in carne, e di sentire l'Apostolo San Paolo disputante*.

(19) Lo illustre Conte Leoni nel recente suo libro — *Dante, Storia e Poesia* — offre il seguente prospetto delle edizioni della divina Commedia.

Dal	1472	al	1501	certe	15	dubbie	6	totale 21
»	1501	»	1600	»	34	»	9	» 43
»	1601	»	1700	»	3	»	1	» 4
»	1701	»	1800	»	30	»	6	» 36
»	1801	»	1864	»	232	»	6	» 238